ISABELLA MENIN

«Un mondo di piccole osservazioni»: Giacomo Mosconi nella Napoli di primo Ottocento, tra pregiudizi e stereotipi

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Narrazioni del Mediterraneo dal Sette al Novecento: tra epistolari e periodici»
a cura di E. Boaretto, F. Forner
Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento – Università degli studi di Verona

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ISABELLA MENIN

«Un mondo di piccole osservazioni»: Giacomo Mosconi nella Napoli di primo Ottocento, tra pregiudizi e stereotipi

Il conte veronese Giacomo Mosconi (1806-1855) approda a Napoli nel marzo 1838, carico di aspettative e pregiudizi, frutti di una tradizione secolare che rappresentava i popoli meridionali come esseri diabolici in una terra paradisiaca. Lo scenario che s'apre davanti agli occhi del giovane letterato veronese è però ben diverso da quello descritto comunemente negli scritti odeporici di primo Ottocento, che continuavano a diffondere l'immagine di un popolo antropologicamente fragile e incline alla violenza. Pur non esenti del tutto dai topoi *tradizionali dell'odeporica di ambientazione partenopea, come l'indigenza dei lazzaroni, la bruttezza muliebre, il sublime spettacolo vesuviano e le meraviglie archeologiche di Pompei, le lettere di viaggio del conte Mosconi testimoniano l'infondatezza di credenze stereotipate che dipingevano i napoletani come «oziosi, litiganti, insolenti».*

Il conte veronese Giacomo Mosconi de' Fugaroli[1] giunge a Napoli nel marzo 1838, insieme alla sorella Teresa e al cognato Spiridione Papadopoli. Napoli è l'ultima tappa, dopo Firenze e Roma, del suo secondo viaggio in Italia. Giacomo è figlio di Clarina Mosconi e nipote della più celebre Elisabetta Contarini, promotrice di un salotto letterario fondato già nella seconda metà del '700 e trasmesso in eredità a Giacomo. La sua morte precoce nel 1855 segna la fine anche del salotto di Sandrà, frazione dell'attuale comune di Castelnuovo del Garda, in provincia di Verona, dove sorge la Villa Saletto, residenza estiva dei conti Mosconi.[2] Qui è custodito un archivio, riscoperto da pochi anni, che conserva diversi scritti inediti in prosa e in versi del conte Mosconi, una biblioteca con edizioni che vanno dal XVI ai primi anni del XX secolo, spesso autografate dagli autori o recanti note di possesso, una pregevole raccolta di mappe, disegni e stampe, e infine la sezione più cospicua del fondo epistolare, che con oltre 6.000 pezzi, soprattutto di primo e medio '800, consta per gran parte del carteggio passivo di Giacomo e della madre Clarina.

I testi odeporico-epistolari del conte Mosconi sono di particolare interesse, data la qualità letteraria che li contraddistingue e il valore documentario delle lettere stesse. Quelle che Giacomo invia da

[1] Personaggio poco conosciuto e poco studiato anche in ambito veronese, Giacomo Mosconi compose opere di indubbia qualità, e nonostante la morte prematura del padre nel 1836, che lo costrinse ad addossarsi la responsabilità morale ed economica della famiglia, scrisse un romanzo, *L'emigrato francese*, drammi teatrali, destinati anche alle scene parigine, novelle, traduzioni di opere letterarie contemporanee, e fu ben inserito negli ambienti editoriali con i milanesi Antonio Fortunato Stella e Antonio Fontana. Per i tipi di Stella, noto per le sue relazioni con Leopardi, pubblicò diversi scritti, tra cui un vivace testo odeporico, i *Ricordi d'un viaggio pittorico ai laghi di Garda, di Loppio e di Ledro* (1834), ripubblicato recentemente (G. MOSCONI, *Viaggio pittorico ai laghi di Garda, di Loppio e di Ledro*, Ledro, Comunità di Ledro, 2007); presso Fontana pubblicò le *Tre novelle* (1832), dedicate alla madre Clarina, da una delle quali (*La bella greca*, pubblicata insieme a *La festa di S. Lucia* e *La fontana del ferro*) il contemporaneo e noto pittore veneziano Francesco Hayez (1791-1882) trasse spunto per il dipinto *Barca di Greci fuggitivi* (1835). Pubblicò anche traduzioni di opere straniere (*L'Alhambra, ovvero Il nuovo libro d'abbozzi* di Washington Irving nel 1834 presso Stella; *Tutti i popoli, ossia trattenimenti d'un padre co' suoi figli intorno all'indole, ai costumi e all'industria delle differenti nazioni della terra* di Georges Bernard Depping nel 1839 presso il Gondoliere di Venezia), compilazioni storiche (*Ristretto cronologico di storia universale: dal principio del mondo sino al 1836*, Milano, Stella, 1836) e interventi di critica d'arte (*Pubblica Esposizione di Belle Arti in Milano nell'anno 1834. Relazione critica*, Milano, Stella, 1834). Furono pubblicati anche alcuni suoi *nuptialia* ed *elogia* (*Elogio della contessa Annetta Schio Serego Alighieri*, Verona, Crescini, 1829; *Per le nozze Papadopoli-Mosconi*, Verona, Crescini, 1831; *Alla nobile signora contessa Lavinia Montanari Pompei nel fausto giorno che celebrasi in Verona il matrimonio del suo figliuolo Tonino colla nobile donzella Adelaide de' conti Buri*, Venezia, Tip. del commercio, 1831; *Lettera al cognato suo Spiridione Papadopoli*, Venezia, Tip. del commercio, 1833; *Lettera a suo zio conte Giovanni Scopoli*, Verona, Bisesti, 1836).

[2] Notizie sulla famiglia Mosconi e sulla villa Saletto nel sito Internet www.associazioneculturalesaletto.it (ultimo accesso: 26/11/2025). Le informazioni ivi reperibili sono ricavate dalle carte della famiglia conservate a Sandrà.

Napoli alla madre, ancora inedite,[3] raccontano di una città «deliziosa», capace di destare nel visitatore una «indescrivibile maraviglia», grazie alla sua natura varia e multiforme.

Le prime parole che Giacomo Mosconi rivolge alla madre per raccontarle il suo arrivo nella capitale partenopea ricalcano lo schema del confronto,[4] questa volta con la città di Roma. Scrive il giovane viaggiatore da Napoli il 17 marzo 1838:

> Quel poco che vidi di Roma antica eccitò in me grandissimo stupore, ma la città per sé stessa mi parve malinconica, succida e priva d'ogni buon ordine di civile reggimento: Napoli invece mi si presentò lieto, animato, e se pur esso è succido ne' quartieri abitati da lazzaroni, è poi elegante e bello nelle vie di Toledo e di Chiaja. Lo stesso succidume di certe vie sta in corrispondenza col carattere di questa plebe allegra, non curante, che sempre mangia, sempre grida, sempre balla; onde non disgusta come a Roma, ove tutto spirando grandezza e serietà invano cercate quel decoro che converrebbe al nome romano.

A risultare vincitrice dal confronto è Napoli, in controtendenza con la retorica profusa dalla maggior parte delle memorie di viaggio, che, nel corso dell'Ottocento, contribuiscono largamente alla costruzione di stereotipi sui popoli meridionali, dipinti come violenti, superstiziosi, ignoranti.[5] Nonostante la rivincita politica del Regno di Napoli, che nel primo Ottocento, abbandonando l'antico regime, entra nel sistema di potere napoleonico, ponendosi sotto il profilo politico e amministrativo allo stesso livello degli altri Stati italiani, i luoghi comuni sull'arretratezza del Mezzogiorno e sull'esotismo dei suoi abitanti dilagano imperterriti al di qua e al di là delle Alpi.[6] Sono gli stessi protagonisti del *Grand Tour* a fornire nuova linfa a questo genere di narrazioni: il viaggiatore si accosta a Napoli con lo spirito di un archeologo alla ricerca dell'arca perduta, con preoccupazione, se non con orrore. La massa brulicante di poveri, vagabondi, delinquenti e prostitute che animano i vicoli del centro cittadino, riflettono l'immagine di una società deformata, primitiva e oziosa, che alimenta il pregiudizio del napoletano infingardo, maccheronivoro e superstizioso.

Di tutt'altro tenore sono, invece, le impressioni di Mosconi, che sembra contraddire le più diffuse generalizzazioni fondate sull'idea di una diretta correlazione tra clima caldo e rilassatezza dei costumi, di montesquieuiana memoria:

> Io imaginava i Napoletani ben differenti da quello che sono: vale a dire credeva che fossero oziosi, litiganti, insolenti, ma come vi scrissi m'apparvero affatto l'opposto. Il lazzarone è un essere imaginario: vi sono bensì de' pezzenti, che quando hanno mangiato dormono sulla spiaggia, senza darsi troppo pensiero del sole e della pioggia, ma finito il loro pasto e la siesta,

[3] Già pubblicate, invece, le lettere del viaggio in Francia e Inghilterra: I. MENIN, *Il grand tour di un nobile veronese: lettere di Giacomo Mosconi (1841-1842)*, Verona, QuiEdit, 2018.

[4] Paragonare i siti visitati a luoghi noti a chi legge, che, nel caso di Giacomo, sono per lo più paesaggi del territorio veronese, è una tecnica di sintesi utile per snellire, ad esempio, le descrizioni architettoniche e paesaggistiche. Giacomo riprende diverse volte questa modalità nelle sue lettere di viaggio. Cfr. I. MENIN, *Altri inediti dall'Archivio Mosconi di Sandrà (VR): le lettere odeporiche di Giacomo Mosconi*, «Studi sul Settecento e sull'Ottocento», 19 (2024), 93-101: 96.

[5] Per una bibliografia essenziale sulla retorica delle memorie di viaggio ottocentesche, in particolare quelle relative al Mezzogiorno, cfr. M. SABATO, *Il Sud Italia nello sguardo di due viaggiatrici settecentesche. Un approccio storico*, «Mediterranea», XX (agosto 2023), 58, 341-362; A. DE FRANCESCO, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli, 2020; A. BRILLI, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, il Mulino, 2008; R.M. DELLI QUADRI, *Nel Sud romantico. Diplomatici e viaggiatori inglesi alla scoperta del Mezzogiorno borbonico*, Lecce, Argo, 2007; A. PLACANICA, *Lo stereotipo del meridionale e il suo uso nel Settecento napoletano*, in Id., *Scritti*, a cura di M. Mafrici e S. Martelli, Soveria Mannelli, Rubbettino, III, 2004, 65-86.

[6] Cfr. DE FRANCESCO, *La palla…*, 31.

> diventano facchini, pescatori, rivenduglioli, che possono guadagnare appena il vitto, è vero, ma però s'industriano.[7]

La figura del lazzaro è puntualmente riproposta nelle descrizioni della società napoletana, in quanto emblema di un mondo primitivo, permeato da un'aura di arcaica religiosità e intrinsecamente incapace di evolversi.[8]

La legislazione di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, con regi decreti del 1806 e del 1808, aveva contribuito a un importante riordino delle strutture della beneficenza pubblica, incrementando la vigilanza degli ospedali civili, dei soccorsi, degli stabilimenti di mendicità e di beneficenza.

> I molti stabilimenti di pubblica beneficienza hanno diminuita, a quello che mi vien detto, la quantità di questi miserabili, e così Napoli va sempre più progredendo all'incivilimento.[9]

Ciononostante, Mosconi si vede assediato dai mendicanti:

> Napoli abbonda di ciechi, a cagione de' riflessi del sole sul selciato delle vie. Non ostante che vi sieno due magnifici spedali per questi infelici, pure siete per via spesso assediati dalle loro inchieste d'elemosina. Le donne misere sono pure molte, ma quando non date loro attenzione, non vi seccano; se poi date un solo grano ad una, siete assediato da cento. Credo però che ora si pensi a riparare anche a questo disordine.[10]

Il governo borbonico non era inerme di fronte a tanta miseria e delinquenza, anzi, come racconta Mosconi, aveva istituito un preciso sistema di controllo poliziesco.

> Tra le più belle sostituzioni di questo governo è quella della gendarmeria: le strade sono invigilate con sommo rigore: quando succede una aggressione (cosa divenuta rarissima), la persona derubata viene risarcita dal paese a cui appartiene il ladro; il quale se non vien colto da' gendarmi, è cagione che sono imprigionati essi, destituito il tenente e capitanio loro. Ogni paese deve fare rigorosamente la pulizia de' suoi malviventi ed il governo presta man ferma nel punire tutte le persone che gli vengano delazionate come di dubbia condotta. Eccovi come cresce l'industria de' coloni napoletani, i quali sono per così dire forzati a dover lavorare per vivere.[11]

Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie dal 1830 al 1859, aveva imposto con fermezza una politica di pacificazione interna e, fin dal suo insediamento, aveva perseguito un radicale processo di risanamento delle finanze del Regno, guadagnandosi la fiducia dei suoi funzionari e la stima dei sudditi. Giacomo lo ritrae come un uomo umile, ma autorevole al tempo stesso:[12]

> Il Re è molto popolare ed amato dai più […] Egli gira solo per le strade come un particolare; se si trova lontano da casa con cattivo tempo, sale in *fiacre* e gira per Napoli in questa guisa: uscendo dal teatro accende il suo zigaro alla lanterna del corpo di guardia e va in volta solo per la città anche di notte. La sua condotta è saviamente religiosa, vive con poco lusso, è fermo nelle sue deliberazioni ed attivissimo. […] In somma da tuttociò indurrete che ha molte buone qualità e che deve necessariamente essere ben veduto da' suoi sudditi.[13]

---

[7] La lettera è datata Napoli, 23 marzo 1838.

[8] Sulla figura del lazzaro e sulla sua evoluzione storica cfr. almeno L. BASILE, D. MOREA, *Lazzari e scugnizzi di Napoli*, Roma, Newton Compton, 2019; O. GURGO, *Lazzari. Una storia napoletana*, Napoli, Guida, 2005.

[9] Estratto dalla lettera del 23 marzo 1838.

[10] Come *supra*.

[11] Come *supra*.

[12] Sulla controversa figura storica del 'Re Bomba', rivalutata recentemente dagli studi revisionisti, cfr. G. CAMPIOLETI, *Il Re Bomba. Ferdinando II, il Borbone di Napoli che per primo lottò contro l'unità d'Italia*, Milano, Mondadori, 2003.

[13] Estratto dalla lettera del 23 marzo 1838.

L'esperienza napoletana è per il conte veronese decisamente positiva, nonostante l'affollamento di visitatori, che in altri contesti avrebbe rappresentato un impedimento, più che un'attrazione.

> L'entrare in Napoli mi fece credere d'essere in una fiera straordinaria per l'affluenza del popolo in via Toledo. Dalla porta all'albergo ci impiegammo oltre una mezzora e io rimasi senza parole per l'effetto che produsse in me tanto straordinario movimento di popolo e di carrozze.
>
> L'alloggio è veramente buono e fu ventura trovarlo tale, perché Napoli è affollatissimo di forestieri, massimamente perché si predice una prossima eruzione nel Vesuvio, che già dà qualche piccola fiamma, cosa non più comparsa dal 1834 in poi.[14]

Il Vesuvio è una delle mete d'attrazione più ambite dai protagonisti del *Grand Tour*. Nell'800 le eruzioni si fanno più frequenti (11 solo nella prima metà del secolo), e se da un lato fomentano la paura superstiziosa dei napoletani, che vivono in perenne balia dell'incubo di possibili catastrofi naturali e sperano in miracoli liberatori, affidandosi ad amuleti e riti propiziatori, dall'altra alimentano la curiosità dei viaggiatori, che amano misurarsi con queste manifestazioni estreme della natura. 'A Muntagna', come la chiamano i napoletani, assumeva, quindi, un significato allegorico, diventando l'emblema di un mondo altro e diverso, dominato dalla forza incontrollabile della natura e popolato da una civiltà altrettanto imprevedibile, feroce e pericolosa.[15]

La fatica dell'ascesa al Vesuvio viene ripagata da uno spettacolo di «maraviglioso orrore», che appaga il desiderio degli intrepidi visitatori veronesi di assistere a «quel portentoso fenomeno di natura»:

> Ieri finalmente siamo saliti al Vesuvio, e tutto veramente ne arrise. Partimmo alle una pomeridiane, alle due montammo a cavallo, alle tre e mezza ci riposammo dall'eremita. Poi di nuovo a cavallo e alle quattro si cominciò a salire a piedi: alle cinque, poco più, toccammo la sommità del cratere. Che spettacolo imponente! Prima di tutto la vista di Napoli è incantevole, poi quegli enormi burroni di lava che ingombrano i dintorni del Vesuvio offrono un aspetto di maraviglioso orrore. Vedemmo di colà il tramonto, alla sera le eruzioni furono più de' giorni precedenti spesse e più voluminose, onde non potevamo essere più contenti della cortesia del Vesuvio. Alle otto scendemmo a fare la nostra refezione dall'eremita e alle undici con un bellissimo chiaro di luna scendemmo di carrozza.[16]

La sublime visione dello «sterminator Vesevo», è noto, aveva incantato la vista anche del celebre Leopardi, fungendo da ispirazione per la sua *Ginestra*. Al tempo del viaggio del conte veronese, Leopardi dimorava a Torre del Greco, nella Villa Ferrigni, proprietà del cognato di Antonio Ranieri, soprannominata poi Villa delle Ginestre. Giacomo Mosconi aveva conosciuto Leopardi a Firenze il 20 settembre 1830, incontro cui era seguito un breve scambio epistolare. L'Archivio Mosconi conserva le due missive autografe del poeta recanatese: la prima datata 26 maggio 1831 da Firenze, la seconda datata 29 dicembre dello stesso anno da Roma. Nelle due lettere, Leopardi chiede al suo

[14] Estratti dalla lettera del 17 marzo 1838.

[15] Sul Vesuvio, tappa fondamentale del *Grand tour* sette-ottocentesco, descritto in numerosi diari e lettere di viaggio, anche di personaggi illustri, come Goethe, Stendhal, Dumas e Dickens, cfr. L. JACOBELLI, *Donne e Grand Tour. Viaggiatrici a Napoli, Pompei, Ercolano e Vesuvio tra '700 e '800*, Roma, Arbor Sapientiae, 2025; L. FINO, *Il Vesuvio nel Grand Tour. Vedute e scritti di tre secoli*, Napoli, Grimaldi & C., 2013.

[16] La lettera è datata Napoli, 7 aprile 1838.

omonimo di procurargli autografi di figure illustri di Verona per conto di una «Signora […] bella e gentile», probabilmente Fanny Targioni Tozzetti, sua musa ispiratrice per cinque canti di Aspasia.[17]

Mentre Leopardi era rifugiato nella campagna vesuviana, anche per allontanarsi dal vociare chiassoso dei seguaci della filosofia dei maccheroni, che vivono felici, finché «ignoranza e sciocchezza in cuor» lor «dura», Giacomo Mosconi si immerge nella cultura napoletana, anche visitando i teatri cittadini, che erano diventati, durante la dominazione borbonica, il rifugio della socialità culturale, in un clima di serrato controllo poliziesco, che giungeva persino negli ambienti privati. Non è un caso forse che Mosconi, contrariamente a quanto accade solitamente durante i suoi viaggi, non partecipi a feste o ricevimenti dati dalle famiglie aristocratiche e borghesi del luogo, chiuse nelle loro dimore, e sia costretto a ripartire da Napoli con il rimpianto di «non aver parlato con una mezza dozzina di signori napoletani». Il teatro che desta in lui maggiore ammirazione è il San Carlino, dove andavano in scena le famose "pulcinellate", ma anche drammi, commedie e *vaudevilles*.

> … il S. Carlino, il più curioso e dialettale di tutti gli altri, a mio gusto. La commedia ivi è tutta in napoletano e versa su ciò di più ridicolo che avviene nella città. Il campo di queste commedie è fertilissimo e ogni settimana vi sono sempre tre quattro nuove produzioni che fanno smascellare dalle risa. Notate che gli attori sono tutto quel mai di bravo che potete imaginarvi. Recitano come parlassero e hanno una tale mimica, che bene s'accorda colla vivacità del linguaggio e del sale napoletano. Davvero che se i nostri comici altrettanto valessero nella commedia toscana, ce ne potremmo gloriare![18]

L'ultima tappa del tour partenopeo di Giacomo Mosconi non può che essere Pompei, con le sue «sotterrate preziosità», che nel corso dell'Ottocento attiravano i visitatori di tutta Europa, mossi dallo spirito romantico di scoperta delle ruine. Giacomo, dopo avere elencato i reperti osservati, si sofferma su un problema, che fin dai primi scavi del 1748 gravava sulla città perduta, alla mercé delle intemperie e della noncuranza degli operai, perlopiù estranei al sapere archeologico:

> Ho camminato per Pompei una mezza giornata, e non vi posso ripetere con quanto piacere e con quanta maraviglia. Pare di vivere nel primo secolo della era cristiana: si scorgono per tutto le tracce de' costumi e dell'incivilimento de' Romani, in una parola si trova vero tutto ciò che ne scrissero gli storici. Il Foro, l'Anfiteatro, i due Teatri, il Tempio di Giove, il mosaico rappresentante la battaglia di Dario e d'Alessandro, i Bagni, la via de' Sepolcri e la casa di Diomede occuparono vieppiù la mia attenzione. Peccato che l'aria e l'acqua facciano ora que' guasti che non valsero a produrre i secoli in quelle sotterrate preziosità! Per buona sorte gli scavi procedono lenti, così i nostri posteri potranno godere pur essi lo spettacolo magico di Pompei. Mi pare però che si potrebbero meglio conservare molti fabbricati preziosi, che in poco tempo certamente rovineranno. Il Re è pieno di buone intenzioni, onde speriamo.[19]

Nel «mondo di piccole osservazioni» di Giacomo Mosconi trovano spazio anche considerazioni di carattere, per così dire, antropologico. Breve ma incisivo il suo commento sull'aspetto fisico dei napoletani, che ben si accoda alla lunga fila di *cliché* usati normalmente dai viaggiatori per descriverli:

> Generalmente parlando il sesso maschile è bello, ma il femminile ributtante: da che sono qui non posso dire d'aver veduta una sola bella donna nel ceto popolare.[20]

---

[17] C. VIOLA, *Leopardi inedito. Due lettere a Giacomo Mosconi*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIV (2017), CXIV, fasc. 647, 369-378.
[18] Estratto dalla lettera del 23 marzo 1838.
[19] La lettera è datata Napoli, 7 aprile 1838.
[20] Dalla lettera del 23 marzo 1838.

 © Adi editore 2026

Sebbene le lettere di viaggio del conte Mosconi non siano del tutto esenti da schematismi inconsci, frutto di secoli di racconti parodici e distorti sul Meridione, esse testimoniano, nella spontaneità del dialogo di un figlio con la madre, l'infondatezza di credenze stereotipate e generalizzanti. Fare rotta verso il Mediterraneo significava, quindi, aprire la mente oltre l'orizzonte chiuso del sentito dire e immaginare un'identità culturale ibrida, raccontando, per lettera, un mondo tanto conflittuale, quanto armonico.